

◆ Il primo ministro a colloquio telefonico con Kofi Annan
Downing Street: «Il capo dell'Onu ha capito i nostri motivi»
Ma da destra e da sinistra arrivano critiche ai raid

Controffensiva Blair Dopo lo strappo la ricerca di appoggi

Londra, il premier riceve rapporti in Europa
Chiarimento con D'Alema, ma restano divergenze

NOSTRO SERVIZIO
ALFIO BERNABEI

LONDRA Scotta il centralino di Downing Street. Il premier Tony Blair sta attaccato al telefono per esortare i leader politici internazionali a sostenere l'attacco anglo-americano all'Irak. Mentre i tornado inglesi scaricano bombe, Blair telefona e preme per avere la stampa dalla sua nell'intento di vincere la battaglia della persuasione e di «tirare a bordo» gli indecisi. L'Unità chiede come mai l'Italia non è stata avvertita prima. Un portavoce dichiara: «I ministri della difesa europei hanno ricevuto un pre-avvertimento mercoledì sera. Non eravamo tenuti a specificare i tempi. Dopo l'annullamento del raid del 14-15 novembre avevamo prospettato la possibilità di un attacco senza alcun preavviso». Ieri Blair ha chiamato anche Massimo D'Alema: «Hanno discusso sul cosa fare dopo - dice il portavoce -. Conosciamo la posizione italiana, non nascondiamo il fatto che ci sono alcune diver-

genze. Blair è rimasto soddisfatto del colloquio». Di sicuro Blair non ha ottenuto buoni risultati con l'ambasciatore russo a Londra, richiamato in patria per consultazioni. Telefonata notturna anche a Kofi Annan: «Annan - dice un portavoce - ha capito perché abbiamo deciso l'azione militare. Olanda e Spagna, alleati Nato, ci hanno dato il loro sostegno».

Ma in Inghilterra il clima è incerto tra l'opinione pubblica e sulla stampa. C'è stato un vivace scontro in parlamento dove però la stragrande maggioranza dei deputati di tutti i partiti rimane schierata con Blair. S'è saputo che il premier è stato aruolato da Bill Clinton fin dal primo istante. Il presidente americano aveva da poco lasciato Israele ed ha parlato

a Blair mentre sorvolava il mediterraneo. Si sono messi d'accordo che sarebbe toccato a Blair parlare per primo al mondo. In un'Inghilterra dove tanto spesso i commentatori fanno riferimento alla sindrome «USPoddle», ovvero di barboncino sottomesso al padrone americano, le reazioni sono subito esplose. «I mezzi usati sono chiari» ha scritto The Guardian, «ma i fini non lo sono. Le ragioni di Blair sono indistinte e le spiegazioni non convincono».

Critiche da destra e da sinistra sui raid. Dieci membri del Labour hanno manifestato il loro dissenso consegnando a Blair una mozione parlamentare: «I Comuni condannano il coinvolgimento del governo nei raid aerei in Irak». Una ventina hanno alzato la voce al punto da gettare nel caos la conclusione di una sessione parlamentare. Tony Benn, Labour, ha detto: «Tutto il mondo è unito nel condannare Hussein. Ma in questa decisione di attaccare, l'Inghilterra e gli Stati Uniti non sono riusciti a convincere il Consiglio di



IN
PRIMO
PIANO

Un poliziotto durante gli scontri che si sono svolti a Downing Street davanti l'ambasciata americana a Londra

D. Martinez
Reuters

Sicurezza delle Nazioni Unite. L'intervento è in flagrante contraddizione con l'articolo 46 della Charta delle Nazioni Unite». Secondo il commentatore Jonathan Friedland, Blair rischia di rimetterci. «Appena pochi giorni fa Blair ha detto che l'Inghilterra non doveva fare scelte false tra l'America e l'Europa. Ha insistito che Londra poteva aprire una Terza Via piazzandosi più vicino all'Europa e mantenendo un sodalizio speciale con gli Stati Uniti».

Quest'attacco mette in luce la fragilità di tale posizione. Criticando la «fedeltà cieca» di Tony Blair a Bill Clinton, la Bbc ricorda l'appoggio dato dal premier inglese ai raid sul campo afgano e quello contro una fabbrica di medicinali a Khartum sottol-

neando che i due paesi non hanno mai dato le spiegazioni promesse. Viene dato per scontato che dietro alla Desert Fox c'è l'intenzione di disintegrare le strutture che sostengono Saddam Hussein. Sia Blair che il ministro degli Esteri inglese Robin Cook si sono tuttavia distanziati dalle esplicite richieste di ucciderlo arrivate da vari deputati conservatori.

Nabil Musawi, uno degli esponenti dell'Irak National Congress, un gruppo di opposizione al regime di Saddam, ha detto di aver passato al Foreign Office un vero e proprio piano per ribaltare il governo irakeno. Un sondaggio della Bbc ieri sera ha rilevato che il 53% degli inglesi è a favore del raid e il 47% contrario. Intanto i raid inglesi continuano. Oltre al carico di bombe laser i piloti dei tornado portano lingotti d'oro per un valore di 1800 sterline. I lingotti sono legati ad un messaggio che dice in arabo: «Sono un amico, dammi cibo ed acqua, riceverai un compenso ancora più alto se mi consegnai alle autorità britanniche».

Fischer: ora stop agli attacchi Ma Bonn teme i missili iracheni

Il ministro degli esteri tedesco Joschka Fischer ha chiesto ieri di porre rapidamente fine ai bombardamenti sull'Irak. «È molto importante che le azioni militari ora abbiano termine», ha detto il ministro alla fine di una seduta della commissione esteri del parlamento tedesco. Vi sono una gran quantità di problemi che aspettano una soluzione politica, ha detto ancora Fischer riferendosi al futuro delle missioni degli ispettori dell'Onu (Unscorm), le sanzioni contro Baghdad e gli aspetti umanitari del conflitto. Fischer è tornato comunque ad addossare al capo di stato iracheno tutta la responsabilità per il fatto che si è «dovuto» giungere all'attacco militare. C'è anche un allarme per la Germania: i missili iracheni, almeno a «medio termine» e quindi solo fra qualche anno se non verranno smantellati in qualche modo, potrebbero rappresentare un pericolo concreto anche per la Germania. L'eventualità, che coinvolge per vicinanza geografica anche l'Italia, è stata evocata dal cancelliere Gerhard Schröder su indicazione dei servizi segreti tedeschi. Lo riferisce ieri il quotidiano tedesco «Die Welt» citando caute affermazioni rese da Schröder e dal nuovo capo dei servizi segreti (Bnd), August Hammin. In margine ad una visita resa dal cancelliere alla sede dei servizi a Pullach, in Baviera, il capo del Bnd ha detto che «anche il nostro Paese è interessato» dalla minaccia balistica dell'Irak. «È in vero molto direttamente», Schröder ha detto comunque che i missili potrebbero costituire un pericolo per la Germania solo «nel medio termine».

L'INTERVISTA ■ Eric Hobsbawm: gli interessi nazionali più forti delle divisioni politiche

Sinistra senza linea di fronte a Saddam

GIANCARLO BOSETTI

MILANO Il «secolo breve» comincia con la Prima guerra mondiale, quando l'internazionalismo socialista si squalifica di fronte ai voti in Parlamento dei crediti di guerra. Ora il «secolo breve» è già finito, dall'89, e di fronte a una guerra, seppur minore, come quella mossa a Saddam Hussein dagli americani, di un Partito socialista europeo non si trova traccia agli atti. Il governo laburista appoggia l'azione e vi partecipa, gli altri criticano o formulano riserve. Raggiungiamo al telefono lo storico inglese che del «secolo breve» ha il copyright: Eric Hobsbawm. Dalla sua casa di Londra sfodera una vena di realismo e disincanto («gli interessi nazionali sono più forti della divisione tra destra e sinistra»), critica Clinton («l'attacco è privo di un senso apprezzabile») e mette in guardia i suoi amici della sinistra europea («fate attenzione a non finire nelle braccia di Saddam»).

C'è qualcosa di nuovo e di più impegnativo nell'alleanza militare tra Stati Uniti e Gran Bretagna in occasione di questo attacco a Saddam Hussein, rispetto a tutto il dopoguerra.

«Il legame è più forte che nelle altre circostanze del passato. Durante la guerra del Vietnam il governo inglese ha sempre dato la sua solidarietà a quello americano, ma non ha mai mandato truppe. Gli inglesi non hanno mai partecipato direttamente a una guerra puramente americana».

Forze inglesi erano impegnate per l'azione del '91

«Certamente, ma quello era un atto collettivo. Allora era in opera una coalizione abbastanza ampia. Questa volta si tratta di un'azione militare degli Stati Uniti. Ma la cosa più grave è che questo intervento non ha alcun senso apprezzabile. L'unico scopo che può avere è quello di provare che gli Stati Uniti possono intervenire in qualsiasi

posto del mondo quando vogliono. Ma anche da questo punto di vista credo che risulterà ad alcuna razionalità».

Ma potevano gli Stati Uniti subire il rifiuto di Saddam a sottostare ai controlli senza reagire, prima o poi?

«Ma anche questa giustificazione è del tutto priva di razionalità. Sia chiaro che Saddam è un mascolone e che il suo è un regime di barbarie. Ma l'Irak non rappresenta nessun pericolo per il mondo dal punto di vista militare, perché non dispone di un vero e serio armamento. Se avesse armamenti capaci di una

“

L'attacco di Clinton alla fine risulterà privo di un senso apprezzabile

”

reale minaccia, ci sarebbe da chiedersi che tipo di vigilanza sia stata esercitata per otto anni».

Il punto è proprio questo per la Casa Bianca: Saddam non accetta controlli perché prepararsi per la distruzione di massa

«Ma quale distruzione di massa, via. Il regime irakeno punta, si sa, sugli ordigni chimici e biologici, ma quanti ne ha ancora a disposizione dopo la guerra di otto anni fa? L'argomento di Clinton poi non è che Saddam «dispone» di armi di distruzione di massa ma che «potrebbe preparare» tali armi. Il fatto è che qualsiasi paese è in grado di confezionarli. Quello

che è più difficile è la necessaria dotazione missilistica. Se davvero l'Irak avesse oggi questi missili mi chiedo che cosa hanno fatto finora gli ispettori».

Per minacciare i vicini bastano pochi missili. E tirarli per esempio Israele

«Israele è in grado di intervenire per tempo e da sola. Qui bisogna fare una distinzione chiara tra la minaccia militare ed il fatto che quello irakeno sia uno dei peggiori regimi del mondo. Quest'ultimo è evidentemente un problema, ma non è un argomento sufficiente per giustificare un attacco militare. Non è legittimo un'operazione militare volta ad abbattere un regime. E d'altra parte non è neppure vero che lo si possa abbattere con gli attacchi aerei».

Gli Stati Uniti puntano sull'appoggio dell'opposizione interna

a Saddam.

«Ma per andare a fondo in questo senso ci vorrebbe una guerra sul terreno, e gli americani non la faranno. Saddam rappresenta un pericolo regionale e circoscritto nel senso che gli aerei americani hanno il completo controllo della situazione. L'intervento dimostra nello stesso tempo la forza militare degli Stati Uniti ma anche i suoi limiti. Come pensano di andare avanti? Bombardando l'Irak ogni sei mesi? Dopo otto anni dalla guerra del '91 Saddam è ancora lì, forse più forte di prima».

In questa congiuntura internazionale non si vede l'ombra di

“

L'Irak non rappresenta nessun pericolo per il mondo dal punto di vista militare

”

reberanno comunque solidali con gli Stati Uniti, i francesi più reticenti, e così via. Il New Labour si muove al governo in funzione degli interessi nazionali».

Torniamo alla situazione dell'inizio del secolo. Il socialismo è internazionalista, ma poi scoppia

una influente sinistra europea. Blair appoggia Clinton, gli altri governi sono critici.

«Non è colpa della sinistra, la politica internazionale si fa in funzione degli stati. Anche se ci fosse in teoria un manifesto unanime della sinistra europea sulle questioni del Medio Oriente in pratica poi gli inglesi sarebbero comunque solidali con gli Stati Uniti, i francesi più reticenti, e così via. Il New Labour si muove al governo in funzione degli interessi nazionali».

Torniamo alla situazione dell'inizio del secolo. Il socialismo è internazionalista, ma poi scoppia

la guerra e ciascuno va per la sua strada

«In un certo senso è proprio così, come all'inizio del secolo. È vero che sarebbe necessaria una presa di posizione per la pace della sinistra, e magari non solo della sinistra, è vero che servirebbe una iniziativa internazionalista di solidarietà con le posizioni dell'Onu. È auspicabile, ma avrebbe scarsi effetti pratici».

Niente da fare allora fuori dai confini nazionali?

«Devo dire che vedo un pericolo, quello che l'opposizione contro l'azione militare americana e inglese degeneri nell'appoggio al regime di Saddam. Questo dobbiamo e possiamo evitarlo. E bene che la sinistra, quella che critica la politica unilaterale dell'attacco armato, si impegni nello stesso tempo contro un governo indesiderabile come quello irakeno».

Dopo la reazione russa ci sono pericoli di estensione del conflitto?

«Non c'è nessun pericolo del genere. Questa guerra è pericolosa per la gente che vive in quell'area. Oggi nel mondo non ci sono rischi di una guerra generale. Questo non significa che non ci sia una enorme quantità di gente che soffre per tensioni e conflitti non ufficiali. In questo momento ci sono più rifugiati politici nel mondo che in tutti gli ultimi quarant'anni, sono più di dieci milioni. Per trovare una ondata di rifugiati di queste dimensioni bisogna risalire alla fine della seconda guerra mondiale. È una situazione pericolosa per la gente, più pericolosa per loro che per i governi».

Il soggetto «sinistra europea» non ha niente da dire di importante proprio ora che è al governo? Non le sembrano strano?

«Proprio perché è al governo, non si vede e non c'è un discorso di politica internazionale della sinistra europea. Come sarebbe possibile, visto che non esistono né una politica estera né una politica militare europea».

SEGUE DALLA PRIMA

LE SCELTE UNILATERALI

Per questo il presidente Clinton è andato a Gaza alcuni giorni fa, perché salvare l'accordo di Wye era importante al di là del rapporto tra palestinesi e israeliani. Non ha funzionato così come voleva, perché la crisi interna israeliana sta ancora una volta mettendo in pericolo il futuro del processo di pace stesso. Netanyahu sembra più preoccupato della sua sopravvivenza politica che del futuro degli accordi di Wye o del processo di pace stesso.

Aspettavo una azione militare contro l'Irak per fine gennaio 1999. Avevo già scritto su questo giornale, il mese scorso, che il presidente Hussein, rendendo di fatto inoperativa la commissione Unscorm, aveva distrutto il deterrente che aveva contro un possibile attacco militare Usa. Il rapporto presentato al Consiglio di Sicurezza da Richard Butler il 15 dicembre, confermava l'ostrosionismo

continuo iracheno alla Commissione Onu nelle ultime settimane.

Il governo statunitense aveva già detto molto chiaramente che la decisione di non usare l'opzione militare in novembre era legata all'impegno di Baghdad di permettere lo svolgimento delle ispezioni da parte dell'Unscorm. Questa promessa non è stata mantenuta.

Secondo questa logica il governo di Washington ha ritenuto di dover procedere con l'operazione militare soprattutto per mantenere la propria credibilità. Senza reagire al rifiuto del governo di Baghdad di cooperare con l'Unscorm avrebbe significato, dal punto di vista di Washington e forse anche del presidente iracheno, un segnale di debolezza.

La sfida di Saddam Hussein nelle ultime tre settimane è stata evidente a tutti anche ai francesi e ai russi che non hanno nascosto il loro disappunto per il comportamento del leader iracheno. Come sempre Baghdad ha voluto testare la resistenza di Washington durante una crisi interna del presidente Clinton. E il presidente americano non ha potuto permettere che una sua debolezza inter-

na venisse sfruttata da un paese esterno in tale modo. Il collegamento con la politica interna Usa è perciò stato fatto da Saddam prima ancora - ammesso che questo sia il caso - che da Clinton.

Baghdad dichiara di volere che le sanzioni vengano tolte. La metodologia dell'Onu per additivare a questo punto è chiara. Ispezioni, monitoraggio e distruzione delle armi di distruzione di massa nucleari, chimiche e biologiche. A questo non si è ancora giunti. Baghdad accusa Washington di non attenersi alle regole del gioco dicendo che anche se l'Irak facesse tutto ciò che la Commissione Onu vuole, gli Stati Uniti non permetterebbero la rimozione delle sanzioni perché l'obiettivo Usa è la eliminazione di Saddam. Questo è in realtà il punto che mette gli Usa e l'Onu in rotta di collisione, ma ciò non comporta che l'Irak può decidere o meno di cooperare con la Commissione Onu a suo piacimento. Kofi Annan in febbraio era stato chiaro con il presidente iracheno e gli accordi raggiunti erano anche chiari. Li ha violati Saddam Hussein e la crisi si è riaperta due mesi fa. Il Consiglio di Sicu-

rezza è stata chiaro anche allora e Saddam Hussein non ha veramente cooperato neppure durante le prime settimane di dicembre. Ma la crisi di oggi ha due sviluppi carichi di conseguenze: uno istituzionale e uno pratico e politico.

La decisione anglo-americana senza consultazioni con il Consiglio di Sicurezza dell'Onu apre la porta a una serie di decisioni unilaterali di altri membri permanenti in altre situazioni. La cultura decisionale anglosassone e quella collegiale degli Europei si trova qui a vero confronto. Non è semplice. Dietro la cultura decisionale anglosassone c'è una tradizione di responsabilità politica internazionale che forse non è esistita negli ultimi 50 anni in Europa. Chi porta responsabilità deve decidere e vivere con quelle decisioni. Chi responsabilità non ha può permettersi il lusso della ricerca del consenso anche per evitare responsabilità. Resta il fatto che il processo di gestione offerto dall'Onu è un processo dove il consenso, almeno a livello di 5 membri permanenti, va ricercato. Quali alternative c'erano? Si poteva raggiungere una decisione comune tra i 5 e man-

tenere l'effetto sorpresa sul piano militare? Può insomma il Consiglio di Sicurezza veramente gestire l'uso della forza?

La seconda serie di conseguenze riguarda il futuro della regione del Golfo Persico. Quale sarà la prossima mossa? L'Irak taglierà tutti i rapporti con la Commissione Onu e poi con l'Onu? Quale possibilità esiste davanti a Saddam Hussein ora che c'è una spaccatura tra i 5 membri permanenti?

Forse è ora di affrontare il problema Irak in un contesto regionale e non sulla base di una continua botta e risposta tra Baghdad e Washington. Il vero problema Irak è un problema di sicurezza del Golfo Persico. I paesi europei non belligeranti di oggi hanno la possibilità di lanciare nei prossimi mesi una vera proposta diplomatica e di sicurezza per quella regione e di diventare i protagonisti propositivi. Le critiche all'azione anglo-americana avrebbero certo più valore se si potesse offrire una alternativa politica vera. Tale proposta può venire a mio modo di vedere, solo da due fonti: il Segretario Generale dell'Onu o i paesi Europei. GIANDOMENICO PICCO

